

VARIA

Il mesto rientro alla base del Moro di Venezia: capitano Gardini e i suoi non nascondono l'amarezza dopo la sconfitta nella quarta regata della Coppa America mentre il rivale Bill Koch (a destra) esulta alzando l'ambito trofeo d'argento da 100 ghinee.



Lacrime nel team di Gardini e Paul Cayard Bagni e champagne per i vincitori di America³ Il tutto nella indifferenza del resto degli Usa



L'orgoglio del Moro

Coppa America agli Usa, così come era avvenuto in 27 delle 28 regate a partire dal 1851. Lacrime agli occhi per lo sventurato Moro di Venezia, bagno di champagne e in mare per il padrone di America³ Bill Koch, che sarà anche antipatico ma la vittoria se l'è pagata e forse meritata. Il tutto nella pressoché totale indifferenza del resto dell'America. Mentre Gardini ringrazia l'Italia che ci ha coccolato.

DAL NOSTRO INVIATO
SIMONINO GINZBERG

SAN DIEGO. A rigore non c'è notizia. La ventinovesima Coppa America è rimasta in mano Usa, così come era avvenuto altre 27 volte nelle 28 competizioni precedenti, in 89 delle 101 singolar tenzioni disputate, sin da quando nel 1851 il leggendario schooner America aveva fatto arrabbiare la regina Vittoria battendo attorno all'isola di Wight i 15 yacht britannici che lo inseguivano. Dio gli aveva dato questo fiore costosissimo da sfoggiare all'occhiello da Superpotenza, guai a chi gli lo toglie, gli unici che ci erano riusciti, gli Australiani negli anni '80, erano riusciti a tenerla per un solo turno. Notizia ci sarebbe stata se avesse vinto più di un punto di bandiera, per non dire della Coppa, il rosso Moro di Venezia.

Missione impossibile? Probabilmente sì. Ma c'è l'amarezza di esserci arrivati vicino, di non avercela fatta per un soffio. «Non abbiamo fatto bene come avremmo potuto fare. Se avessimo fatto tutto alla perfezione, avremmo potuto ancora vincere, malgrado la barca avversaria fosse leggermente più veloce», dice il capitano del Moro Paul Cayard. E come dire che c'era un solo modo per vincere, che gli altri facessero qualche errore o che un colpo di fortuna, un eccesso di bravura e di furberia da parte degli italiani rovesciasse una situazione in cui, in assenza di altre variabili, l'equazione dava tecnologicamente, matematicamente, inesorabilmente vincente la barca americana. Su questo fatto, che America³ fosse più veloce del Moro nessuno discute. Non c'è altra conclusione possibile comunque si scomponga e si analizzi la gara conclusiva di sabato. La barca al cubo si è avvantaggiata in 19 delle 24 tappe boa a boa della regata. Più veloce sottovento per l'80% del percorso. Più veloce di bolina per il 70% del percorso. Più veloce

in qualsiasi delle possibili posizioni rispetto al vento, con una sola eccezione. La traversale a 100 gradi a metà corsa circa, quando per un attimo il Moro aveva recuperato qualcosa. Impossibile ovviamente dire se le cose avrebbero potuto essere diverse nel caso che la monedita avesse accettato di affidare altri miliardi ancora a Gardini per una nuova chiglia.

Restava solo la possibilità di far impazzire una qualsiasi delle altre variabili dell'equazione, introdurre un elemento che modificasse un risultato già deciso dai computers. E Dio sa se ci avevano provato. Cayard aveva deciso di partire in direzione opposta a quella degli avversari, per tentare l'azzardo, fosse un po' girato il vento poteva essere questo il miracolo, a favorire (o a penalizzare ulteriormente il Moro se girava nel senso sbagliato). E invece il vento non era cambiato e la magia di Dave Delanbaugh, mandato al timone di America³ solo per la partenza, più forse le apparecchiature fantascientifiche per lo studio delle correnti di cui disponevano a bordo, gli aveva dato i primi secondi di vantaggio. Quelli del Moro avevano giocato il tutto per tutto montando la nuova randa alle fibre di carbonio, ma al secondo giro di boa il vento a 13-14 nodi aveva spaccato due secche, costringendo Alberto Fantini ad arrendersi sull'albero, a mo' di uomo-ragno per cercare di riparare, con pezzi di nastro adesivo, come cercare di tenere insieme un'astronave con lo spunto. «Quello da solo ci ha fatto perdere almeno 30 secondi secchi, sui 44 di svantaggio all'arrivo», ci dice lo stratega del Moro Enrico Chieffi. E ancora, come se non bastasse, alla quarta boa il vento gli ha strappato il genacker mentre lo stavano montando, hanno dovuto rimediare tirandone fuori un secondo, per giunta

più leggero, con l'angoscia che il vento lo facesse a pezzi. Il vero miracolo è che dopo tutto questo il margine di vittoria di America³ sia stato di soli 44 secondi.

«Ci hanno battuto. Hanno regatato benissimo. Tanto di cappello», la sportiva reazione di Paul Cayard, che con le nuove proposte di regolamento che circolano la volta prossima, nel 1995, dovrà farsi assumere da una barca americana o restare disoccupato. «Mi dispiace per la barca rossa. Abbiamo combattuto fino in fondo, peccato che non ce l'abbiamo fatta», la reazione con sorriso forzato dell'armatore del Moro Raul Gardini, che anche lui sportivamente, dopo mesi di scambi di frece avvelenate, rende anche lui uno sportivo omaggio al cianuro all'altro padrone, Bill Koch: «Te-

stone, testardo, tecnologico, però si è portato a casa la Coppa».

Quanto al monellone multimiliardario del Kansas, approdato alla vela dopo essersi laureato in chimica al Mit, dopo un tufo di gioia in mare e una doccia di champagne, a chi gli ha chiesto se tutto lo scetticismo e le polemiche che avevano preceduto la vittoria la rendevano più dolce, ha risposto: «Puoi scommetterci il culo». Appena più gentile con la giornalista che per l'ennesima volta gli ha chiesto se ora che aveva vinto avrebbe fatto vedere la chiglia top secret di America³: «Scusi, ma lei mi mostrerebbe quel che ha sotto le mutande?». 50 almeno dei 63 milioni di dollari che è costata la vittoria di America³ Bill li ha messi di tasca sua. Questo gli consente di dire e fare quel che

vuole. Solo alle successiva conferenza stampa con lo skipper Buddy Melges ad un fianco e Cayard e Gardini all'altro, ha cercato di temperare l'immagine di antipatia incarnata che si era costruito tenendosi sulle gionocchia il figlioletto Wyatt, di 5 anni, pelle bianca come di luna, capelli rosso alla Rita Hayworth. È a lui che ha passato la domanda se ci riproverà con altrettanti miliardi. «Noo», ha risposto Wyatt. Perché? «Dura troppa e di nuovo il pollice in bocca».

Koch ha detto di essere orgoglioso per la vittoria della tecnologia americana. La prima vittoria nell'America Cup, quella dello yacht America nel 1851, aveva coinciso con l'esplosione di orgoglio della nascente superpotenza che lo stesso anno al Crystal Palace di Londra aveva esibito il revolver Colt e la moltiplicabile meccanica di McCormick, i simboli dei pilastri su cui sarebbe diventata la Number One nel mondo. A fine secolo molto è cambiato. E se anche fosse qui un simbolo di riscossa, non molti in

America sembrano essercisi eccitati. Tranne le 800 imbarcazioni che hanno seguito la regata in mare e la gente che è salita sul promontorio di capo Loma per vederla col binocolo, il resto di San Diego era rimasta a casa, davanti alla tv, dove c'era da scegliere tra la regata, una partita tra i trailblazers di Portland e gli Utah Jazz e una corsa di cavalli in Maryland vinta da un cavallo di nome Pine Bluff. Ci sarebbe stata forse più emozione avesse vinto il Moro, insidiando America³ per un nuovo spareggio.

Soddisfatto invece del tifo in Patria Raul Gardini: «L'Italia ama le avventure come questa, e ci è venuta dietro nel momento giusto, non prima, ci si è affezionato, ci ha seguito, coccolato, speriamo continui a coccolarci perché ne abbiamo bisogno». Scusi, non sarebbe in contraddizione con la mania nazionale di saltare sulla barca del vincitore? «Quando nella vita si sa navigare su una barca a vela, si sa navigare per similitudine», l'ermetica risposta.

Buddy Melges
La lezione del vecchio timoniere

In laguna applausi per i campioni: «Va bene lo stesso»

Se c'è un eroe in questa Coppa America, è Buddy Melges, il timoniere di America³ che a 62 anni si è tolto la soddisfazione di essere il primo velista al mondo ad avere vinto la Coppa America, una medaglia d'oro alle Olimpiadi e due titoli mondiali. Una settimana fa, Bill Koch, campione di diplomazia, lo aveva definito «una bravissima persona» dopo aver dichiarato che Dennis Conner e Paul Cayard erano nell'ordine i migliori velisti del mondo. Oggi Melges dall'alto del suo primato si acccontenta di bere una birra mentre gli altri spreano champagne e può dire tranquillamente che della prossima Coppa America non gliene importa assai, perché da domani andrà sul molo solo per pescare. A 62 anni, dopo aver perso otto chili nell'ultimo mese di allenamenti, ha mostrato cosa è ancora in grado di fare con un salto mortale all'indietro «festeggiamento» dalla poppa di America³ nell'acqua affollata della baia del San Diego Yacht Club. Buddy Melges ha avuto parole di grande stima per Paul Cayard che lo ha difeso quando Bill Koch lo ha offeso, ricordando che quando lui era solo un ragazzo dell'equipaggio, Buddy era già un re della vela. «Ci sono ancora 29 anni nella carriera di Paul», ha detto Melges per arrivare al mio livello, ma sono certo che lui ha i mezzi per fare meglio di me».

VENEZIA. «Non siamo noi che abbiamo perso, ma loro che hanno vinto, semplicemente perché sono stati più bravi», commenta con i giornalisti Giorgio Gorla, farmacista veneziano, una grande della vela con vittorie mondiali e olimpiche. «Questa accusa degli errori clamorosi compiuti dal Moro - aggiunge - è un'invenzione tutta italiana. Gli americani ne hanno combinate di tutti i colori quando hanno perso la seconda regata, eppure sono arrivati con tre secondi di svantaggio: fosse toccato a noi avremmo perso cinque minuti». La delusione dei soci del Moro di Venezia fans club si consuma nella sala di san Leonardo a Cannaregio, sede del consiglio di quartiere - dove è stato allestito da giorni uno schermo gigante. Si consuma fra urla, applausi, imprecazioni, bicchieri di ottimo prosciutto e patatine fritte offerti da due barman dallo stile anglosassone.

È al terzo giro di boa che prevale l'amarezza: «È finita, dai, è andata», commenta il presidente del club Raffaele Bonivento. Il Moro è stato sfortunato ma ha giocato al peggio le sue carte migliori. «Anche stavolta in partenza qualcosa non ha funzionato», assicura Gorla - gli americani sono partiti benissimo. Si diceva che erano meno veloci degli sfidanti; può essere ma prima della sfida con il Moro sembra abbiano fatto modifi-

che importanti come alla chiglia. E poi hanno strumenti validissimi che già in prova gli indicavano cosa avrebbero dovuto fare in gara». Fra la quinta e la sesta boa il Moro guadagna e scrosciano gli applausi. Ma dura poco. Cayard sembra «un ectoplasma» e un socio gli urla di sparare una cannonata alla barca statunitense e di «andare all'arrembaggio, come nei film sui pirati». Tanto dice - l'equipaggio italiano è superiore», Roberto dei Fogliani, segretario del club, trasalisce l'umorismo e si consola così: «In ogni caso il Moro ha vinto perché è iscritto nel libro d'oro della vela mondiale. E poi erano decenni che una barca europea non agguantava la finale dell'America's Cup».

Commenta Gorla: «La tecnologia italiana è certamente in grado di competere con quella statunitense, ma qui è questione di disegno. Gli americani sono riusciti a disegnare meglio la loro barca». E quando Koch e compagni tagliano il traguardo molto sportivamente fioccano gli applausi; per il Moro, invece anche qualche fischiolo. «Ci americani hanno vinto meritatamente - dice Bonivento - Hanno dimostrato di essere più forti. All'inizio avevo avuto la sensazione di una regata più equilibrata, sembrava che il Moro fosse in grado di dare battaglia. Comunque - aggiunge - faremo festa lo stesso. Speriamo che la prossima edizione sia quella buona».



Enrico Chieffi
«È stato un gioco durissimo, lo sport a volte è crudele, ma quando arrivi a un livello molto alto, anche chi perde ha diritto al massimo rispetto e credo che il nostro team lo meriti. È una squadra fortissima, sarebbe veramente un peccato perderla». Enrico Chieffi, tattico del Moro, non esita ad affermare che «la Coppa America l'abbiamo persa prima di iniziare. America³ era più veloce di noi, per batterla avremmo dovuto fare quello che abbiamo fatto con i neozelandesi, cioè regatare molto meglio di loro. Non ci siamo riusciti, anzi forse abbiamo fatto più errori di loro, e quindi mi tolgo tanto di cappello».

Alberto Fantini
Alberto Fantini alla fine della regata si è seduto sulla prua della barca e ha pianto prendendo a pugni la coperta del Moro. Un momento di sconforto per questo ragazzo livornese che tutti hanno visto arrampicarsi senza paura sull'albero per i lavori più pericolosi a 32 metri d'altezza e poi tornare tranquillamente al suo posto. Non siamo troppo abbattuti - racconta Fantini - siamo molto contenti di questa avventura, ci rifaremo alla prossima. Per ora finito il lavoro qui prenderò un po' di vacanze e tornerò a casa a metà giugno. Poi ricominceremo tutti quanti a fare delle regate».

Secondi ma sereni con una fissazione: «Ci fate ritentare?»

German Frers
Il progettista del Moro di Venezia, German Frers, è pronto a cominciare a lavorare da domani per la prossima sfida di Coppa America. «Abbiamo finito la prima parte di questa campagna che è molto dura, ora dobbiamo pensare un po' al futuro. Il bilancio è buono, perché il team è riuscito ad arrivare alle finali di Coppa America, ed ha battuto sette challenger». Non è stato molto fortunato in quest'ultima tappa, ma in generale penso che per la vela italiana sia stato un avvenimento molto positivo».

Per German Frers, al Moro in queste finali sono mancate un po' di fortuna, un po' di velocità e un po' di vele».

G. Rafanelli
Per la prima volta il Moro ha fatto una festa. «Sinora non l'avevamo mai fatto», racconta Gabriele Rafanelli, responsabile finanziario del consorzio Moro - perché volevamo festeggiare alla fine e ci siamo arrivati. Abbiamo vinto la Louis Vuitton Cup e voglio che festeggiare perché saremo qui di nuovo. Ve lo ripeto, la Coppa gliela prestiamo solamente. Abbiamo un patrimonio in mano, lo sfrutteremo come dobbiamo». Rafanelli è per ora l'unico a dire apertamente che la sfida continuerà. I colloqui con il presidente di Montedison, Italo Trappaso, per Rafanelli «sono stati molto positivi».

Il «Toscana» di ciclismo Furlan in volata conquista l'«anteprima» del Giro

AREZZO. Tutto secondo copione. Il Giro della Toscana, giunto alla 66ª edizione, si è deciso sui ripidi tornanti del passo dello Scopetone. È iniziato da lì, nel corso del penultimo dei quattro giri del circuito finale, la fuga che ha proiettato sul traguardo l'italiano Giorgio Furlan e il veneziano Leonardo Sierra. Il corridore veneto della Ceramiche Arioste, già vincitore quest'anno della Preccia Vallone, ha regolato in volata, nel viale Giotto di Arezzo, il battagliero Sierra. Un eterno secondo, se si considera che su questo traguardo, lo scorso anno, Sierra fu battuto dall'italiano Massimiliano Lelli, accreditato quest'anno dai favori del pronostico ma giunto sul traguardo soltanto nono a 20" dal vincitore. Il «Toscana», considerato un valido test per il Giro d'Italia

che inizia da Genova tra una settimana, ha dunque detto che Furlan e Sierra si confermano tra gli atleti più in forma del momento.

Il gruppo dei corridori, partito da Firenze, è rimasto praticamente sempre unito fino a pochi chilometri dal traguardo. Il caldo soffocante e la fatica del percorso, quasi 202 chilometri con molti strappi e molti falsopiani, hanno lasciato poco margine ai tentativi di fuga. La svolta, come detto, nel penultimo giro del circuito conclusivo, quando mancavano circa 19 chilometri al traguardo. □ L.M.

Ordine d'arrivo:
1) Giorgio Furlan in 4 ore e 56" alla media oraria di Km 40,756
2) Leonardo Sierra s.t.
3) Gianni Faresin a 10"
4) Paolo Bottarelli a 12"
5) Gerard Rué a 20"

Tennis. Conclusi a Roma gli Internazionali: vince Courier, l'americano numero uno del mondo. Costa tiene un set, poi crolla

Al Foro italico stelle, strisce e muscoli

È Jim Courier, il numero 1 del mondo e del tabellone del Foro italico, il vincitore dei 49 Internazionali d'Italia. In tre set e in 2h30' di gioco ha battuto lo spagnolo Carlos Costa. Un match tiratissimo nella prima partita, naufragato poi insieme alle energie della rivelazione catalana che con questa finale entra tra i primi dieci giocatori del mondo. Dal 1983 un americano non vinceva a Roma.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Della serie «mi spezzo ma non mi piego»: Carlos Costa ha lottato, ha corso, ha reagito, insomma non si è arreso se non nel secondo set quando ha subito di schianto tutto il Jim Courier possibile. Una sconfitta pesante quanto i colpi di Jim il picchiatore, e prenotata dall'americano al termine del braccio di ferro del primo set, settanta minuti di reciproco bombardamento risolto soltanto dal decisivo tie-

break. È il numero uno del mondo e del Foro italico, esce dal match con lo spagnolo non in trionfo perché il suo tennis è tutto meno che affascinante, ma rafforzato nelle classifiche e nell'ammirazione delle genti sportive.

È cominciata come una maratona muscolare, tra Courier e Costa. Scambi lunghissimi, accelerazioni continue, colpi profondi a forzare la via del punto. Ma il talento dei due

contendenti come parallelo: un punto a me, uno a te con poche parentesi di bilanciamento. C'è uno 0-40 che può diventare un break per Costa e consegnare una chance per il set, ma Courier non molla di un millimetro. La regolarità è l'arma e insieme il riugno del giocatore più stabile del circuito: poche le emozioni concesse, nessuna sentita. Anche quando il pericolo è tangibile, anche quando Costa tira fuori il meglio del repertorio e della fantasia e trova combinazioni imprevedibili, Courier non cessa il lavoro ai fianchi, l'opera di smantellamento delle forze avversarie.

È la vittoria del metodo sull'intelligenza, del sistema sulla creatività. Sono in gran parte i dettagli di quell'accademia della fatica, la scuola di Nick Bollettieri suo maestro in gioventù, dalla quale è scappato quando il predicatore del ten-

nis-totale gli preferì come primo affiere della scuderia un altro picchiatore frenetico, l'accattivante bimbo-prodigio André Agassi. E forse mai fuga da scuola si rivelò più azzeccata per la riuscita negli studi. Un'ascesa irresistibile nei valori mondiali e una solidità tecnica che, sino ad ora, non ha conosciuto cali atletici. E Courier, sorretto da inesauribile vitalità agonistica, al centrale ha avuto di nuovo ragione. Non un tenennamento, non una timidezza nemmeno quando, nel terzo set, Costa ha ridato segni di vita, si è ripreso due volte dal break dell'americano, ha riaperto un match ormai impari. Ma è stato il colpo di coda del «orgoglio di Costa, il catalano che non giocherà alle Olimpiadi di Barcellona per colpa del regolamento che fissa con largo anticipo le partecipazioni. Sino a pochi mesi infatti Costa viaggiava ben oltre il cinquan-

Inserto 75° Giro d'Italia

14 pagine con **L'Unità** Mercoledì 20 maggio

Scrivono:
Gino Sala
Dario Ceccarelli
Alfredo Martini
Oreste Pivetta
Marco Ferrari
Folco Portinari
Dario Fo
Adamo Vecchi
Daniela Camboni
Pier Augusto Stagi
Nedo Canetti
Bertino Bertini
Ugo Gistri
Bernard Hinault

Finale singolare: Jim Courier (Usa) - Carlos Costa (Spa) 7-6 (7-3), 6-0, 6-4.

Doppio: Jacob Hlasek/Marc Rosset (Svi) - Wayne Ferreira/Mark Kratzmann (Sal/Aus) 6-4, 3-6, 6-1.